



Bibliotheca Archaeologica
Collana di archeologia a cura di Giuliano Volpe

35

ARCHEOLOGIA PUBBLICA AL TEMPO DELLA CRISI

Atti delle Giornate gregoriane
VII Edizione (29-30 novembre 2013)

*a cura di
Maria Concetta Parello e Maria Serena Rizzo*



E S T R A T T O



EDIPUGLIA
Bari 2014

© 2014 Edipuglia srl

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

LA CRISI VISTA DA UN ARCHEOLOGO. ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA SITUAZIONE ATTUALE DEI BENI CULTURALI

Oscar Belvedere

Siamo abituati a pensare che la crisi cominci nel 2007, si sia aggravata nel 2009 e che sia essenzialmente economica. In realtà è evidente a tutti che non è solo economica, ma ben più profonda: è una crisi di valori e di identità, della politica e del sistema-paese. Ma non solo, a mio parere: questa crisi così complessa e diffusa comincia molto prima, alla fine degli anni '90 e all'inizio del nuovo millennio, e nel nostro ambito professionale mi appare duplice: crisi delle politiche dei beni culturali e crisi delle politiche di formazione per i beni culturali.

Il punto di partenza lo possiamo individuare nel momento in cui ci si è cominciati a interrogare sul ruolo dei beni culturali in Italia e sul loro possibile ritorno economico, visto non nel complesso dell'economia che ruota intorno a loro, ma come ritorno economico diretto del bene stesso. I beni culturali – si è detto – devono dare un utile economico e per questo è necessario che i corsi universitari preparino al lavoro: devono essere professionalizzanti. In sé queste due affermazioni sembrano abbastanza ovvie e condivisibili, in realtà quelli che importano davvero sono i contenuti con cui vengono riempite. Infatti, contemporaneamente si è dato inizio alla costruzione di una nuova mitologia: esiste un paese felice, gli Stati Uniti d'America, in cui i beni culturali producono di per se stessi ricchezza: musei che guadagnano, file di cittadini che pagano contenti per vedere l'albero di Toro Seduto ... Ciò è possibile perché i corsi universitari non insegnano teoria, ma preparano alle professioni, mentre in Italia c'è una dispersione delle risorse: troppe università, troppi corsi di laurea, troppi docenti universitari.

Peccato che queste due affermazioni siano entrambe false: negli Stati Uniti musei, parchi e siti sono sempre finanziati, oltre che dalle loro entrate proprie, da fondazioni e donatori e anche dalle amministrazioni locali e statali; in Italia non c'è, rispetto ai paesi europei a noi comparabili per livello economico e culturale, un numero eccessivo di università e corsi di laurea e nemmeno di docenti e ricercatori in genere. Certamente c'è un problema di capacità di attirare finanziamenti aggiuntivi, anche da parte dei privati, sui beni culturali e certamente un problema di razionalizzazione di corsi e del sistema universitario in sé, ma se si vuole un modello economico in cui i beni culturali producano ricchezza e si autofinanzino, non si può dimenticare la prima parte di questa enunciazione: che per produrre reddito bisogna investire, e

investire sui beni culturali significa investire in ricerca, restauro e valorizzazione.

Quest'ultima (la valorizzazione) è diventata un'altra parola magica, ma come riempirla di contenuti? Nel codice dei beni culturali la valorizzazione è abbinata a tutela e a ricerca (in quest'ultimo campo agiscono paritariamente le università e le soprintendenze dei beni culturali; mentre negli altri due è certamente necessaria una sinergia tra le diverse istituzioni, compresi gli enti locali). È evidente che i tre aspetti non si possono separare, ma nemmeno si può considerare il terzo la cenerentola degli altri due. A mio parere, un progetto di ricerca deve già prevedere nella sua stesura originaria un programma di valorizzazione dei risultati, preciso e conseguente nella sua attuazione, non demandato ad altri, né rimandato a tempi migliori o a un futuro indefinito. Senza dubbio ciò significa reperire altre risorse economiche, una necessità considerata non attinente ai propri compiti da molti ricercatori universitari e spesso non tenuta in debita considerazione nemmeno dai ricercatori che operano nell'ambito delle soprintendenze. A livello centrale si è fatto qualcosa per sopperire al problema: al MiBACT si è creata una direzione per la valorizzazione, che almeno inizialmente è stata osteggiata da molti; non sono d'accordo con chi ancora oggi la vorrebbe sopprimere, ma ritengo che il problema sia piuttosto il coordinamento con le altre direzioni centrali.

Bisogna anche chiedersi se valorizzazione coincida pienamente con "management" dei beni culturali. Si afferma, o si è affermato ad un certo momento, che l'operatore dei beni culturali deve essere un "manager". "Manager" è un'altra parola magica; ricordo ancora un direttore regionale dei beni culturali di qualche anno fa che per rispondere alle critiche di chi chiedeva per quale ragione un museo archeologico dovesse essere diretto da un architetto (prassi che per vari motivi è ormai invalsa in Sicilia, ma sull'abolizione dei ruoli tecnici ritorneremo) rispose pubblicamente che il direttore di un museo non deve essere uno studioso (categoria evidentemente ormai obsoleta) ma un "manager". Naturalmente non dico questo per negare la necessità di una gestione economica profittevole dei beni culturali (in Italia solo il 7-9% dei costi di gestione è coperto con entrate proprie); ma per sottolineare che si tratta di due professioni diverse, che necessitano di percorsi di studi diversi, anche se una informazione sulla gestione dei beni cultu-

rali potrebbe utilmente essere prevista anche nei corsi universitari, per permettere agli operatori di interagire utilmente con i professionisti del “management”. Non si può più negare, infatti, che un museo, sito archeologico, o parco di qualsiasi genere vada non solo progettato in maniera scientificamente corretta, ma che vada progettato per valorizzarne i contenuti e per comunicarli agli utenti efficacemente, e per massimizzarne le potenzialità economiche, e non si può negare che non sempre questo fine è raggiunto nei nostri musei e siti, e nei nostri parchi.

Naturalmente sono consapevole di sfondare una porta aperta, ma il problema comunque esiste e mi chiedo se l'esempio del MiBACT non possa essere seguito anche a livello regionale. Non sto proponendo di istituire una nuova direzione regionale all'interno dell'Assessorato BB.CC.AA., ma si potrebbe comunque pensare a un ufficio centrale, un servizio, o una unità operativa per la valorizzazione, che formuli delle linee guida e preveda l'affiancamento agli operatori dei beni culturali di professionisti della gestione nelle strutture museali, nelle soprintendenze, nei parchi, che lavorino in stretta collaborazione tra di loro, in modo che le politiche di tutela e conservazione siano integrate con quelle di gestione e valorizzazione. Mi si potrebbe obiettare: non è questo il modello che negli anni scorsi è fallito a Pompei? È vero, ma il fallimento dei gestori a Pompei si deve, come osservato da S. Settis, al fatto che essi non erano professionisti né dei beni culturali, né della gestione. Nell'era della specializzazione non può che esserci una specializzazione delle competenze e delle funzioni.

Proprio su questo tema la Sicilia ha veramente fatto molti passi indietro. Per l'isola l'inizio della crisi è ormai unanimemente fatto risalire al 2000, con la legge che abolì i ruoli tecnici nei beni culturali. Non ci si può illudere che ciò non abbia avuto una ricaduta negativa sulla conservazione, tutela e valorizzazione. C'è stato un effettivo scadimento dell'azione dell'amministrazione, parallelamente a uno scadimento delle politiche per i beni culturali, perché si chiede a dirigenti e funzionari di occuparsi di tutto, al di là delle loro effettive e reali competenze. Inoltre, la rotazione degli incarichi dirigenziali (su un troppo breve orizzonte biennale) e l'applicazione del c.d. “spoilsystem” possono provocare la perdita della neutralità dell'amministrazione, un valore a mio parere essenziale, e una scarsa considerazione del merito e delle competenze di ciascuno.

Una politica per i beni culturali non può che essere una politica che metta al centro il bene culturale, ma che vada ben al di là del bene culturale. Il bene non è un oggetto avulso dal suo contesto culturale, museale o terri-

torio. Facciamo due esempi celebri che sono stati o sono al centro di dibattito e anche di polemiche: il numero dei visitatori che ammirano il cratere di Euphrosios o la dea di Morgantina ai musei di Villa Giulia e di Aidone, rispetto al numero di visitatori che potevano ammirare le due opere nel Metropolitan Museum o al J. P. Getty Museum. In realtà, come è facile osservare, i visitatori del MM o del JPGM non andavano a vedere il cratere o la statua, ma il museo, e nemmeno andavano a visitare il museo, ma andavano a visitare New York o Los Angeles. Voglio dire che ordinariamente è il contesto che valorizza il bene culturale e non il bene culturale che crea un contesto appetibile, come spesso si crede. Si torna quindi a una affermazione che abbiamo già fatto: la redditività dei beni culturali è una conseguenza dell'entità degli investimenti, come sempre in economia.

Non c'è dubbio che in Italia – per non parlare della Sicilia – si investa poco o nulla nei beni culturali. E non parlo solo di investimenti diretti, ma anche in ambiti che sembrano molto lontani dal nostro tema, per esempio le infrastrutture. Molti anni fa ho pensato di raggiungere Pompei in treno: in questo caso la ferrovia (la circumvesuviana) c'è, attraversa un paesaggio piacevole, passa da Ercolano e Torre del Greco e raggiunge Sorrento, un itinerario turisticamente assai interessante. C'è anche la stazione di Pompei scavi. Solo che l'ingresso agli scavi vicino la stazione non era aperto, ma fortunatamente allora trovai un autobus per raggiungere l'ingresso principale (ma oggi forse la situazione è diversa). Con questo piccolo ricordo personale, intendo solo sottolineare l'importanza che ha l'esistenza di infrastrutture adeguate e il loro collegamento funzionale con l'offerta culturale e turistica. Ovviamente non è tutto: se pensiamo alla dea di Morgantina, il piccolo afflusso di visitatori ad Aidone e al sito archeologico di Morgantina non si risolve certamente costruendo una autostrada (tra l'altro compromettendo un paesaggio di grande interesse) come talora mi è capitato di leggere. Il caso della dea di Morgantina si può invece considerare emblematico del problema di come fare entrare in circuiti turistici le località minori. È un problema di sinergie nell'offerta; bisogna creare un turismo residenziale, con una offerta basata su paesaggio, cultura, tempo libero: se c'è un turismo residenziale, i turisti andranno al museo. Bisogna creare le strutture, unire le risorse (in questo senso il biglietto unico Villa del Casale/Museo di Aidone è un importante passo in avanti).

Un caso emblematico della perdita di opportunità è quello di Agrigento. Il contesto culturale e ambientale ancora alla fine degli anni '50 era potenzialmente promettente: uno dei siti archeologici più affascinanti e im-

portanti del Mediterraneo, un centro storico di sicuro valore, un ambiente (mare, spiagge, macchia) ancora poco contaminato. Non si pensò allora di mettere in moto una operazione, come quella che negli stessi anni si stava realizzando a Cefalù, mettendo insieme gli stessi elementi. La politica locale ha preferito assecondare il desiderio dei cittadini di possedere una “casa a mare”, incoraggiare la loro pur legittima aspirazione a una abitazione dignitosa, tutto però in un contesto speculativo devastante, di cui la frana fu il segno emblematico.

È necessario, quindi, uno stretto coordinamento tra valorizzazione e turismo: i fondi europei vanno utilizzati per spese di investimento finalizzate a progetti seri e di ampia portata. Le amministrazioni regionali dei beni culturali e del turismo decidano insieme, in stretto collegamento tra di loro, come adoperare i fondi europei. Si studino itinerari turistici efficaci e integrati per valorizzare i musei e i beni culturali “minori”. Si trovino nuove forme di gestione con il coinvolgimento dei privati (mettendo da parte il rifiuto ideologico mascherato con l’assenza di una normativa chiara). Recentemente il MiBAC è stato accorpato al turismo divenendo il MiBACT: è un esempio da seguire anche in Sicilia?

Non si può creare, infatti, il museo attorno a una singola opera o all’evento: è esploso negli ultimi tempi il caso della ragazza con l’orecchino di perla, ma potremmo citare in anni ormai lontani i bronzi di Riace, o ancora quello più recente della Madonna di Foligno. La perdita della contestualizzazione dell’opera è in questi eventi la cosa più negativa, ancora più grave dello sfruttamento a fini di lucro dell’opera d’arte (che non mi pare del tutto inopportuno, poiché il museo Mauritshuis è in restauro, l’evento può servire per raccogliere risorse). Si possono però creare, anche con poco, mostre che siano di richiamo e siano contestualizzate: cito, per esempio, quella del bimillenario di Augusto al Quirinale. Non sono d’accordo con chi ha parlato di povertà espositiva, direi povertà evocativa nel senso positivo di evocare e spiegare con poco. Cito un altro esempio: un anno di arte a Firenze: otto mostre e tre milioni di visitatori. Un formidabile volano, anche se ci si potrebbe chiedere quanti visitatori in più ha attirato questo programma rispetto ai soliti che vanno a Firenze. Ma certamente da noi un programma così potrebbe fare la differenza ed essere un investimento notevole, che comporta però un rapporto positivo con le istituzioni culturali e museali in Italia e all’estero, della cui importanza non sempre siamo perfettamente consapevoli, come dimostrano alcuni recenti avvenimenti. Mi chiedo anche se un più stretto rapporto con le istituzioni museali di arte contemporanea, italiane

ed estere, non possa far uscire dal suo isolamento Gibellina, che rimane, comunque, la più grande concentrazione di opere d’arte contemporanea all’aperto che esista in Italia (ma bisogna affrontare il problema della manutenzione delle opere, se queste crollano ovviamente non c’è più ritorno economico). Certamente Gibellina, all’estremità meridionale dell’Italia, è lontana dai circuiti turistici europei; non si colloca in un luogo strategico come il Mart di Rovereto, posto lungo la principale direttrice che dall’Europa settentrionale permette di raggiungere Roma. Bisognerebbe trovare delle ragioni per cui per gli interessati all’arte contemporanea valga la pena di andare a Gibellina, obiettivo che si può raggiungere solo inserendola in un contesto più ampio.

A questo punto, proprio prendendo spunto da Gibellina, potremmo chiederci se è utile investire nei musei e nelle località “minori”, come si è fatto, per esempio, nei comuni delle Madonie, e come affrontare l’estraneità dei beni culturali al contesto sociale del luogo, che in molti casi (penso anche alla Fiumara d’Arte) appare evidente all’osservatore. Ritengo che investire sia utile se si agisce in una ottica di rete museale, di itinerario integrato, di distretto turistico (le iniziative madonite, sia pur interessanti, mi sembrano piuttosto attuate in maniera non sinergica dai singoli comuni). Non dobbiamo dimenticare, comunque, che i musei locali sono un potente mezzo di valorizzazione dell’identità comunitaria, che per noi non vuol dire esaltazione del localismo, e che sono pertanto iniziative importanti e lodevoli.

Ma chi sono i proprietari dei beni culturali? Le comunità locali o regionali, le nazioni, l’umanità? La provocazione di Luca Nannipieri va nel senso dell’esaltazione del localismo più ristretto¹. Cito dalla presentazione del volume:

per far rinascere la cultura e la ricerca in Italia occorre un cambiamento radicale che dia centralità alla persona e alle libere comunità che nascono nei territori. Nessun museo, biblioteca, archivio, festival o università deve essere preservato senza che siano gli individui e le comunità a volerlo. La cultura infatti non è un obbligo o un diritto, ma un desiderio. Un museo come gli Uffizi può essere domani trasformato o chiuso, e le sue opere disperse, se così vorranno gli individui e le comunità. Il peso dello Stato deve pian piano regredire e permettere che le comunità si riappropriino dei loro patrimoni e territori e trasformino le loro culture come

¹ L. Nannipieri, *Libertà di cultura. Meno Stato e più comunità per arte e ricerca*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2013.

meglio credono, senza che vi sia un supervisore superiore che ne orienti le scelte con divieti o appoggi.

È la celebrazione del localismo più ristretto, al di là del quale non c'è nulla che valga la pena mantenere, né responsabilità collettive più ampie. È questo che vogliamo? Oppure vogliamo che le comunità locali siano inserite in una identità regionale, nazionale, universale? Allora promuovere cultura e turismo è anche un investimento nella società futuribile. Potremmo parlare anche di visione asfittica della cultura, nel senso che la provocazione di Nannipieri è indice di un distacco, oggi realmente esistente in molti casi, tra le piccole comunità e il loro patrimonio culturale (espropriato da un supervisore, la burocrazia della cultura, che impone scelte o divieti). Se però quest'ultimo diventa fonte di sviluppo, sarà anche occasione di conservazione e valorizzazione. Per questo gli studiosi e gli operatori non debbono essere indifferenti allo "sfruttamento" (uso apposta questa parola) economico dei beni culturali. Esiste, quindi, per riassumere tutto in una frase, un problema di valorizzazione anche nel senso economico della parola, che, almeno a mio parere, va affrontato creando uno stretto legame tra cultura e turismo.

Qualche esempio concreto di come si può affrontare la questione può essere utile a questo punto.

Il progetto In-Cul. Tu. Re. "Innovazione nella Cultura, nel Turismo e nel Restauro" è un progetto di ricerca vincitore del bando under 30 "Smart Cities and Communities and Social Innovation" nell'ambito dei Pon "Ricerca e Competitività" 2007-2013, finanziato dal MIUR². Il progetto è attuato all'interno dell'Unione dei comuni della Grecia Salentina (partner), rispettando l'obiettivo iniziale di individuare un bene per ogni comune secondo i tre cardini progettuali (cito dalla scheda del progetto)³:

- Restauro/Conservazione: applicazione di metodi innovativi di diagnostica non distruttiva (mappature termografiche, indagini geoelettriche, caratterizzazione dei materiali, laser scanning 3d).
- Efficienza energetica: promozione e progettazione di modelli di intervento di efficienza energetica finalizzati al recupero e conservazione di edifici storici.
- Sviluppo di strumenti ict per la promozione e la valorizzazione: percorsi di realtà aumentata e ricostruzioni virtuali.

L'obiettivo sarà raggiunto attuando singoli progetti per ogni bene culturale e realizzando anche ulteriori progetti pilota. Si prevede di inserire le attività e i risultati in

una piattaforma web multicanale, che avrà nella comunicazione e nella logica open-data i suoi punti di forza. In-Cul.Tu.Re. è secondo i suoi autori "innovativo nel restauro (per i nuovi metodi di documentazione e diagnostica non distruttiva), nel turismo (mettendo in rete i beni e connettendoli con le eccellenze locali) e nella cultura (dando voce a luoghi simbolo del patrimonio locale)".

Mi sembra un esempio da seguire, come altri, come il progetto "Trame di Lunigiana. Una rete di castelli", vincitore di Ars Arte (tra le idee finaliste di questo concorso si piazza il progetto sul castello di Favara)⁴.

Penso che a questo punto possiamo fermarci. È necessario tornare a investire sui beni culturali, non più in una ottica di puro recupero e conservazione, ma in una ottica di sistema. In questa prospettiva mi sembra essenziale uno stretto collegamento tra beni culturali e turismo. Sarebbe anche un investimento sui giovani. La Regione Siciliana non ha programmi occupazionali per i giovani laureati: si fa qualcosa per i giovani qualificati? E più in generale, si fa qualcosa per qualificare seriamente i giovani? La risposta, evidente a tutti, sta nello scandalo della formazione e nella lotta politica fatta anche a colpi di precari dell'una o dell'altra parte.

Intanto si accentua la fuga dei cervelli: ogni anno migliaia di giovani tra i più preparati lasciano l'Italia per l'estero. È un problema di cui la classe politica ha preso coscienza solo quando è diventato un fenomeno nazionale, ma in Sicilia e nel Meridione è un fenomeno presente da alcuni anni, che i politici locali hanno colpevolmente sottovalutato. Non è solo un investimento nelle persone, costoso per lo Stato, che va in fumo; è un grave problema sociale, che si è verificato nei decenni passati nei paesi della sponda meridionale del Mediterraneo. Mi rifaccio alle analisi e all'insegnamento di persone come Ugo La Malfa, Bruno Visentini e Pasquale Saraceno: l'Italia ha un piede nel Mediterraneo, ciò può essere una opportunità, ma può anche significare essere risucchiati dal Mediterraneo e staccarsi dall'Europa. Questo richiamo può sembrare provocatorio o esagerato, ma non mi sembra inutile. Centocinquanta anni fa con l'unità di Italia, il Meridione si è saldamente agganciato alla Nazione e all'Europa. Non vorrei che tornassimo ad essere il paese del Grand Tour, un paese che si visita per il suo passato, ma non è padrone del suo futuro.

² www.ponrec.it/open-data/progetti/scheda-progetto.

³ http://futuripossibili.files.wordpress.com/2014/04/pres_st_in-culture.pdf.

⁴ www.ideatre60.it/partecipa-ai-concorsi/concorso/ars/classifica.

INDICE DEL VOLUME

L'archeologia pubblica nel Parco della Valle dei Templi di Agrigento
di Giuseppe Parello

La tutela del paesaggio storico nella crisi dell'archeologia pubblica
di Gian Pietro Brogiolo

La crisi vista da un archeologo. Alcune considerazioni sulla situazione attuale dei Beni culturali
di Oscar Belvedere

Archeologia pubblica al tempo della crisi economica
di Chiara Bonacchi

L'Archeologia tra formazione e pratica: il ruolo dell'Università in Sicilia
di Elisa Chiara Portale, Pietro Militello

Benvenuti a casa nostra. La comunità locale per la promozione dei beni archeologici
di Romina Mancuso

Archeologia pubblica al tempo della crisi. Appunti per un'archeologia politica in Sicilia
di Enrico Giannitrapani, Francesca Valbruzzi

Ktema es aiei. Archeologia ed educazione permanente nel territorio agrigentino
di Valentina Caminneci

L'archeologia italiana di fronte alla sfida dell'Open Data. Il MOD - MAPPA Open Data archive
di Maria Letizia Gualandi

Communicating archaeology through cultural goods: Greek public museum shops in times of crises
di Ariadne Eleni Fioretou, Niki Archontaki

Dalla visita alla fruizione: nuove strategie di partecipazione al patrimonio culturale della Valle dei Templi di Agrigento
di Maria Concetta Parello, Maria Serena Rizzo

La divulgazione archeologica fra Convenzione di Malta e crisi economica: l'esperienza dell'U.O. 5 - Sezione Beni Archeologici della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo
di Giuseppina Battaglia

L'archeologia urbana come strumento di recupero della memoria dei luoghi e dell'identità collettiva. Un esempio calabrese: Crotone - Piazza Bartolo Villaroja 2010
di Margherita Corrado

Sustainable archaeology for all in the crisis ridden 21st century. A case study in Italy
di Anna Paterlini

Gli "angeli custodi" dell'archeologia. Una svolta strategica per la formazione e la valorizzazione dei Beni culturali a costo "0"
di Elena Flavia Castagnino Berlinghieri, Maria Teresa Di Blasi, Antonino Cangemi

Il racconto di un'avventura evolutiva per combattere la crisi: Homo sapiens, la grande storia della diversità umana
di Valentina Amonti

Allestimento museale e valorizzazione del patrimonio archeologico: l'impegno del DICAR del Politecnico di Bari
di Roberta Belli Pasqua, Rossana Carullo, Anna Bruna Menghini

Essere archeologo in Sicilia: quale futuro?
di Maria Assunta Papa, Alessandra Canale

Una terma e una basilica cimiteriale alla periferia di Ragusa: un caso di archeologia pubblica
di Francesco Cardinale, Saverio Scerra, Lorenzo Zurla

Archeologia urbana e comunicazione scientifica a Siracusa: il recupero dell'inedito
di Santino Alessandro Cugno, Donata Zirone

Sleeping Museums: good and feckless examples of communication in Sicily, Italy and Europe
di Laura Danile, Claudia Speciale, Giovanni Virruso

Dallo Scavo al Museo, gli oggetti raccontano... Attività di educazione al patrimonio per i più piccoli al Parco Archeologico Valle dei Templi di Agrigento
di Laura Danile, Magda Modica, Marta Terranova

Il Paesaggio sud-occidentale della Valle dei Templi di Agrigento: un esempio di rappresentazione
di Alberto Distefano

Archeologia in Terra Santa: il volontariato italiano
di Giuseppe Schiavariello

Miniere di zolfo tra antico e moderno. Proposta di un percorso di fruizione del paesaggio minerario agrigentino
di Luca Zambito

Archeologia, paesaggio e società al tempo della crisi: tra conservazione e innovazione
di Giuliano Volpe